

**LA COSTITUZIONE:
DA DOVE VIENE E DOVE VA**

19 Aprile 1995

avv. Francesco Berti Arnoaldi Veli

Innanzitutto va ricordato che il nostro Istituto, istituto regionale, si è accorto, come tutti gli Istituti di Storia della Resistenza – in Italia ci sono sessanta istituti territoriali più quello nazionale – che in realtà non si può fare Storia della Resistenza se non partendo dalla storia del contesto vicino e lontano dal quale la Resistenza nasce e nel quale la Resistenza finisce.

Perché anche nel dopo-Resistenza, abbiamo una bella fetta di storia che comincia a pesare – 50 anni! – e che non ci consente di dire che siamo troppo vicini perché se ne faccia storia. Quindi abbiamo allargato, abbiamo cambiato anche il nome per il nostro Istituto: eravamo «Istituto per la Storia della Resistenza», ci chiamiamo ora «Istituto Ferruccio Parri (il che basta per richiamare la Resistenza) per la Storia del Movimento di Liberazione dell'età contemporanea nell'Emilia Romagna».

Altri Istituti hanno conservato la denominazione di «Storia della Resistenza», comunque tutti sono ben consapevoli e dimostrano di capire che non si può parlare in eterno del '43 - '45; bisogna parlare del '29, del '22 e del '21, dei moti sociali della fine dell'Ottocento, dei Governi autoritari di fine Ottocento, di tutta questa storia che si lega, si lega fortissimamente.

È per questo che dico che la Costituzione è nata nel '46 -'47, ma viene da molto lontano, da molto più lontano del 1948. C'è questo moto, moto di coscienza costituzionale, che nasce dal costituzionalismo ottocentesco, dallo Statuto Albertino e si comincia già – e questo è un dato curioso – a parlare di Costituente alla fine dell'Ottocento, proprio in concomitanza con le repressioni e le prevaricazioni dell'esecutivo che ci sono alla fine dell'Ottocento nei governi autoritari (i cannoni in Piazza Duomo a Milano).

Questo desiderio di Costituzione, che riflette una società ormai molto lontana dalla società paleo-ottocentesca dalla quale nasce lo Statuto Albertino, è un filone che percorre tutta la storia contemporanea, che subisce delle intrusioni fortissime, soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, con l'irrompere sulla scena politica del Fascismo, con le sanguinose sconfitte del movimento socialista, subite nell'immediato dopoguerra.

Il Fascismo non ha mai abrogato lo Statuto Albertino, lo ha semplicemente ignorato, senza nemmeno darsi la pena di sottoporlo a particolari provvedimenti; ha operato profonde trasformazioni, cominciando a ridurre le prerogative regie e poi, via via, erodendo lo Statuto Albertino, in primo luogo con lo svuotamento del Parlamento, che nominalmente continuava ad esistere ancora nel '29 quando, dibattendosi dei Patti Lateranensi al Senato, si può ancora sentire il grande discorso di Benedetto Croce, ma poi il Parlamento sfuma e finisce per non esistere più.

Poi c'è un altro fenomeno di valenza fortissimamente costituzionale, che è l'accentramento dei poteri nel Capo del Governo: il tutto viene fatto non mediante leggi costituzionali o leggi ordinarie, ma con provvedimenti di progressivo impossessamento del potere dal parte del Fascismo, con l'istituzione – ora sì con leggi – di nuovi organi costituzionali ed in particolare di quel nuovo

organo costituzionale che è il Gran Consiglio del Fascismo – dal quale il Fascismo riceverà poi il colpo finale – e la sovrapposizione del Partito Unico alle autorità istituzionali.

Qui, questa sera, non siamo in molti a ricordare, per aver vissuto il periodo dell'ordinamento fascista, che le autorità allora erano: il Prefetto, Il Segretario Federale e il Podestà, ma il Segretario Federale era quello che praticamente dettava le disposizioni al Podestà, c'era cioè una manomissione del Partito Unico sui poteri civili – che erano poi provenienti dalla stessa fonte, perché i Podestà non erano eletti come i Sindaci, ma venivano nominati dall'alto – e quindi sulla generalità dei diritti e delle libertà.

Tutto questo non avviene in una volta sola: a partire dal '25 il Fascismo entra nella zona della formale repressione dei diritti di libertà e alla fine degli anni '40 arriva al massimo di compressione di libertà ed al minimo di esercizio dei diritti. In quindici anni, però, una mezza generazione è venuta su, una mezza generazione di scolari e di studenti italiani nasce dentro questo quadro e non sa letteralmente altro; vedremo poi come l' "altro" riesce o riuscirà a scoprirlo.

Questo quadro si sfarina con la guerra; con una guerra che, cominciata leggermente, prosegue subito dopo molto pesantemente con l'avventura di Grecia, con il '42 che vede il consenso al Fascismo – che era forte, molto forte – tutto consumato e dilapidato. Si formano di nuovo le aggregazioni ideali, i vecchi partiti e contestualmente rinasce e diventa forte il dibattito sulla Costituzione.

Arriva il 25 Luglio, il Fascismo viene travolto, risorge nella forma crepuscolare e feroce della Repubblica di Salò, poi finalmente svaniscono questi terribili fantasmi del Nazismo e del Fascismo e ci toccò affrontare i problemi del Paese e della Costituzione.

In Italia non si era attesa la fine della guerra per porsi il problema di come fare una Costituzione: c'è una pre-Costituzione, che è un Decreto Luogotenenziale del 25 Giugno 1944, votato all'unanimità dal Governo – che in quel momento aveva il sostegno di tutti i partiti, anche se non tutti erano entrati a far parte di quel Governo – decreto che prevede che la Costituzione e la forma istituzionale dello Stato sarà determinata da una Assemblea Costituente, che verrà eletta alla fine della guerra.

Oltre questa ipotesi – che nasce da un accordo del Comitato di Liberazione Nazionale che riunisce tutti i partiti – si procede anche con iniziative laterali, come ad esempio l'istituzione di una Consulta, una Camera non elettiva (poiché nel gennaio 1945 non era possibile fare le elezioni), ma nominata paritariamente da tutti i partiti che, secondo quello che dice il nome, doveva fungere da consigliera del Governo, unico organo effettivamente legislatore; con l'istituzione, nel luglio del '45, di un Ministero per la Costituente, che di fatto ha scarsi poteri, ma già il fatto che si istituisca un Ministero per la Costituente dice come sia presente la preoccupazione di lavorare in questo senso.

Si arriva così al 13 Marzo 1946, al varo della legge elettorale, tutto è pronto perché si arrivi alla Costituente, senonché nel frattempo era avvenuto qualcosa di molto importante. Chiedo scusa se richiamo alcuni fatti storici che sono elementari, che potrebbero anche annoiare, in quanto suppongo che siano patrimonio collettivo di chiunque, ma il collegamento e la concatenazione degli avvenimenti richiede che si richiamino questi fatti.

Il Governo di maggio, presieduto da Ferruccio Parri, è caduto il 16 Settembre 1945: è durato soltanto l'estate del 1945. Dopo sei mesi, il Governo Parri si rompe per la rottura della solidarietà, perché sono già apparse le prime crepe: non l'Italia, neanche l'Europa, ma il mondo intero sta entrando nella Guerra fredda e tutto viene condizionato da questo evento, che potremmo definire cosmico, che è felicemente finito, ma non felicemente concluso.

È nata questa manichea divisione del mondo tra bianchi e neri, tra buoni e cattivi; nascono e vengono coltivati i timori e le paure, nascono le grandi scelte. De Gasperi – lasciatemelo dire, io ho una grande ammirazione per De Gasperi, anche se non sono stato dalla sua parte politica – egli, con una disperata lucidità, con uno sconfinato realismo, sceglie la parte che, in effetti, l'Italia si è già scelta e che – più che scelta – si è vista assegnare dalla spartizione mondiale di Yalta; sceglie la parte occidentale e si lega all'America e l'America entra come fattore condizionante della politica di ricostruzione morale e anche civile dell'Italia. E comincia ad entrare anche in questi temi – per rimanere all'oggetto della nostra conversazione.

Era allora Segretario di Stato Burns, che era un forte conservatore, il quale, già alla fine del '45 comincia a nutrire timore per ciò che può avvenire in Italia: un paese che si è liberato del Fascismo, ma che però ha una Sinistra fortissima; su richiesta – non dico istigazione, ma richiesta – di Burns, un collegio di professori di diritto della grandi Università americane elabora una sorta di consulto, di consigli per il governo italiano e lo trasmette in Italia.

Questo collegio di universitari americani si pronuncia per un referendum separato sulla questione istituzionale e per una Costituente incaricata solo di preparare il documento, senza nessun altro potere. Siamo totalmente fuori dalla visione del Comitato di Liberazione Nazionale, che invece aveva previsto una Costituente con poteri ampi sia costituenti, sia in materia di forma istituzionale dello Stato, sia in materia di legislazione ordinaria.

Questi poteri vengono ridotti, ecco un primo effetto; hanno già cominciato a circolare le prime voci ai livelli più alti della politica mondiale; si temeva un organo di elezione popolare a suffragio universale – cosa mai vista in Italia, perché è in quel momento che il voto raggiunge finalmente le donne – si temeva, non si sapeva se questo intervento giuridico, in realtà politico, che De Gasperi raccoglie, che anche i partiti del C. L. N. raccolgono – malvolentieri ma raccolgono – nel timore che, se non ci si comporta così, le cose possano sfociare in altre crisi di governo e non si possa arrivare a quel referendum che tutti aspettano.

Ed è così che si va ad un referendum separato dalla elezione dell'Assemblea Costituente; ed è così che il referendum dà il risultato che ben sappiamo, ma è un risultato “sudato” – non crediamo alle agiografie della Repubblica! – è stato guadagnato sul terreno ed i risultati lo dicono: abbiamo un 45,72 % che vota per la Monarchia, su un corpo elettorale che si è presentato a votare all' 89 %. Diciamo della nostra realtà municipale: in Emilia Romagna la Repubblica raggiunge il 77 % dei voti, a Cesena il 92,5 %, la nostra Emilia Romagna fece sentire in pieno il suo peso, le sue tradizioni repubblicane.

Questo risultato ce lo siamo guadagnato faticosamente sul campo, tanto faticosamente che, subito dopo la proclamazione dei risultati, ci fu il tentativo delle forze più conservatrici – interpretate dalla prima Presidenza della Corte di Cassazione – di ritardare la proclamazione della Repubblica per la necessità di verifiche. Ma a questa situazione diede un colpo secco De Gasperi, con un atto di assoluta responsabilità, e fu proclamata la Repubblica; fu una lotta forte e questo dice già come erano cambiate le cose.

Contemporaneamente viene eletta l'Assemblea Costituente, costituita da 556 membri, che evidentemente non potevano elaborare tutti insieme un documento come la Costituzione; ed infatti l'Assemblea si mette al lavoro cominciando col nominare la famosa Commissione dei 75 – scelti in modo proporzionale fra tutte le forze rappresentate nell'Assemblea Costituente – che a sua volta si divide in tre sottocommissioni, poi una sottocommissione si sdoppia ...

Alla fine tutti questi lavori, fatti in contemporaneità dalle varie commissioni e sottocommissioni, vengono radunati sotto un coordinamento che viene affidato al Comitato dei Diciotto, tra i quali voglio citare alcuni nomi – e qui si che si evocano i maestri e, con frase un po' retorica, ma sicuramente non a torto, qui si evocano i Padri della Patria: Mortati, Dossetti, Calamandrei, Ruini, Terracini, Fanfani, Moro, Togliatti ... Qui è veramente rappresentata tutta l'Italia che ha partecipato alla guerra di Resistenza europea di liberazione dal Nazismo e dal Fascismo.

Attenzione: siamo nel 1947 quando il Comitato dei Diciotto rifinisce e ripulisce il testo della Costituzione e lo porta in aula. La discussione in aula del testo inizia il 4 Marzo 1947; nel Febbraio 1947, dopo il famoso e famigerato viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, vengono estromessi dal Governo i comunisti e i socialisti; quindi, quando comincia il dibattito sulla Costituzione, non siamo in un paese idilliaco, non siamo in un paese in cui tutti quelli che hanno fatto la Resistenza vanno a braccetto dicendo «Che bello, che bello, quanto bene ci vogliamo!». È un paese in cui i contrasti sono già fortissimi, i conflitti sono dichiarati e scatenati.

Ed è di fronte ad una Assemblea che ribolle di questi contrasti che si inizia la discussione in aula della Costituzione. La discussione si snoda attraverso 170 sedute, dal 4 Marzo al 22

Dicembre 1947 e la Costituzione entrerà in vigore il 1° Gennaio 1948 con questo testo che si suppone tutti conoscano.

È un testo del quale si sente dire che è frutto di compromesso, ma “compromesso” è una parola un po’ svilita in Italia, viene sentita e proferita con sospetto. Però è la verità che la Costituzione rappresenta un compromesso e vi dico che è il suo grandissimo pregio (grandissimo e fondamentale pregio) perché è solo a prezzo di compromesso, solo a prezzo di questo consenso delle parti, che si riesce a varare, alla fine del 1947, a guerra fredda già aperta e dichiarata, un testo che viene approvato da 453 Costituenti e solo 62 sono contrari.

Questo documento, questa legge super-primaria è veramente rappresentativa di una volontà politica che ha coinvolto tutte le forze, anche le più lontane, anche quelle già in aperta guerra tra di loro, anzi, non diciamo guerra, diciamo lotta politica.

Il fatto politico importante non è che la Costituzione sia opera di compromesso, ma è che il compromesso si sia potuto raggiungere non solo da un arco così ampio di forze politiche, ma anche ad un livello così elevato, un livello che adesso sarebbe impensabile ed impossibile da raggiungere. Pensate a un qualsiasi problema costituzionale e provate a trovare in Parlamento una percentuale così ampia che lo approvi, anche con gli attuali sistemi maggioritari!

Sappiamo che ci sono state, e speriamo si siano fermate, delle manovre sotterranee di studio per la modificazione dell’art. 138, che è il cardine per arrivare a modifiche costituzionali fatte da minoranze, in quanto tale articolo prevede che la Costituzione possa essere modificata solo da maggioranze altissimamente qualificate: i due terzi del Parlamento. E se non si modifica quell’art. 138, che per fortuna è la nostra garanzia e il nostro usbergo, chissà che cosa potrebbe accadere.

Ed è bene che la Costituzione nei suoi principi fondamentali rimanga quella che è – ribadisco, nei suoi principi fondamentali – perché il compromesso del 1947 si è operato anche grazie al fatto che la cultura costituzionale di molti Costituenti era rimasta ancorata alle tradizioni dell’Ottocento francese, per cui noi, costituzionalmente, siamo nati nella metà del XIX secolo, recependo pari pari un sistema bicamerale di stampo ottocentesco, che era già vecchio quando è nato, perché non ha fatto altro che trasferire nel 1950 quelle forme parlamentari che avevano ragione d’essere nell’Ottocento francese ed inglese. Sono stati i nostri modelli in condizioni completamente diverse e con un elettorato completamente diverso e con modelli diversi e con altri traguardi: c’era da fare la grande rivoluzione nazionale e qui c’erano problemi ben diversi che la fine della guerra ci apriva.

Di fatto nessuno si è posto seriamente il problema di una forma avanzata di parlamentarismo: l’unico articolo che ha capito che la forma parlamentare dovesse essere superata da uno strumento realmente moderno di democrazia politica, è stato l’art. 49. Il “mezzo” art. 49, quello che ha in parte costituzionalizzato i partiti, e tutti lo capivano, perché tutti erano emanazione

di partiti, i più ancora vibranti di una lotta, di una lotta vittoriosa, sanguinosa ma vittoriosa, di partiti con una forte valenza di energia positiva – lo dicono gli uomini che uscivano da questi partiti: citiamo Calamandrei, Dossetti, Terracini, Aldo Moro, Palmiro Togliatti ... – e l'art. 49 promuove e riconosce nel partito il vero strumento della democrazia moderna: è la novità del post-fascismo; mi sembra opportuno e se ne è parlato anche prima della degenerazione dei partiti ed è sempre bene conoscere le radici della propria storia.

I 75 sono talmente consapevoli dell'importanza innovativa della presenza dei partiti come organi costituzionalmente riconosciuti che, approvata la prima parte dell'art. 49 del progetto, riconoscendone la grande importanza, affidano la seconda parte, il secondo comma – quello che prevedeva compiti costituzionali, un po' quello che avviene in Germania ed anche negli Stati Uniti in cui ai partiti è consegnato il compito di portare ad una prima griglia di scelta di alti esponenti – alle commissioni per lo studio, la rifinitura, il perfezionamento dell'art. 49 della Costituzione.

Il secondo comma ritorna in commissione: siamo nel Febbraio del '47, si rompe il Governo, l'accordo si rompe, la seconda parte dell'art. 49 non verrà mai approvata, l'art. 49 rimane con un comma solo, rimane un "mezzo articolo", con una conseguenza assolutamente micidiale, che inizialmente pochi riescono a vedere. Voglio ricordare – perché questo merito gli è dovuto – che fra i primi ad accorgersi della potenzialità degenerativa di una norma di questo tipo ci fu Giuseppe Marabini che parlò, anzi generò, nel 1950, credo allora unico, la denominazione "partitocrazia"; comunque il termine nacque in questo tempo.

La conseguenza micidiale di questo dimezzamento dell'art. 49 è che questi reali e veri strumenti della democrazia moderna nascono senza responsabilità – privi di responsabilità – ed aperti ad impadronirsi di tutti i poteri, cosicché si realizza questa funesta unione del potere senza le responsabilità. Il meccanismo si è messo in moto allora: quando i partiti, dopo molti anni di arroganza e di potere, hanno scoperto quello che effettivamente potevano fare senza risponderne a nessuno, si sono scatenati e siamo arrivati fino alle ultime degenerazioni degli anni '80.

Io che faccio l'avvocato vi devo dire che, negli anni '60, prima che venisse fatta la legge – almeno questo si deve chiarire nei partiti – se un povero tipografo al quale un partito qualsiasi, in periodo elettorale, aveva commissionato dei cartelloni che poi non pagava, se il povero tipografo si rivolgeva all'avvocato, l'avvocato non sapeva letteralmente chi citare, non sapeva che cosa erano questi organi; c'erano questi problemi d'angoscia degli avvocati e questo la dice lunga su una situazione funesta. Abbiamo visto che questa situazione ha creato un senso di impunità – tanto che cosa ci possono fare? – e siamo arrivati dove sappiamo. È stata una degenerazione che ha una sua radice storica, perché tutto si lega, ma queste cose le dovremo superare, perché non c'è alcun dubbio che il partito è una forma di aggregazione politica che non si può né uccidere né far resuscitare per decreto legge: il partito muore perché ha le sue ragioni per morire e resuscita perché

ha le sue ragioni per resuscitare; certamente è avviato a resuscitare, ma il problema è riuscire a resuscitarlo con regole e responsabilità che prima non ha avuto.

Dunque dicevo: la Costituzione che abbiamo, teniamocela: io rifiuto sempre la dizione “seconda repubblica”, perché siamo tuttora in una repubblica regolata dalla Costituzione del 1948, non mutata. Teniamocela, perché è portatrice dei famosi valori costituzionali. Insomma, quello che ieri diceva anche Mino Martinazzoli in S. Lucia, questo ritornante discorso dei valori: la Costituzione italiana è la custode dei valori leganti della società nazionale italiana, i valori sono proprio quelli espressi nei primi sette, anzi meglio nei primi cinque articoli, e sono quelli di libertà, solidarietà, eguaglianza di fronte alla legge, che non possono essere mutati e che sono quelli nati dalla Resistenza: ecco dove ci riallacciamo – l’abbiamo presa un po’ alla lontana, ma ci siamo arrivati – arriviamo a quella frase che appartiene ad un certo tipo di elettori: la Costituzione è nata dalla Resistenza. È una frase che, nel periodo della ricostruzione, ha assunto un suono retorico, ma si tratta della verità, perché i partiti, le forze della Resistenza che si sono battute a fianco dell’Europa contro la minaccia mortale del Nazismo e del Fascismo – siamo stati salvati dalla terribile ipotesi di una Germania nazista, di una Europa nazista, che chissà dove ci avrebbe portato – sono stati realmente coloro che hanno trasfuso questo tipo di valori nella Costituzione e sono questi i valori che tengono aggregata la nostra società.

Noi vediamo, purtroppo, che cosa accade ad una società che perde il centro di aggregazione ideale: lo vediamo sull’uscio di casa nostra quello che accade in Jugoslavia, in Russia; non sono cose impossibili, possono accadere anche da noi.

È per questo che io mi tengo sempre molto attaccato, molto fortemente attaccato a questi valori della Costituzione e non ne vedo all’orizzonte degli altri; è riecheggiata prima la parola “ideologia” che l’uso degli ultimi decenni ha deviato verso una particolare significazione; ma ideologia è una parola da recuperare nel suo significato primigenio, quello che dispiaceva tanto a Napoleone, che all’inizio dell’Ottocento ce l’aveva tanto col moto ideologico: ecco, l’ideologia è quel complesso di idee, ed anche di menti, che aggregano la società; Mannheim dice benissimo nel suo *L’ideologia e l’utopia* che la società non sta unita, se non ha un centro di aggregazione: noi quale centro di aggregazione abbiamo? In passato avevano quello dello stato confessionale, oggi, se perdiamo questo valori costituzionali, a che cosa ci attacchiamo? Al mercato? È una cosa importante, è uno strumento molto importante della scienza economica, ma non è un valore! Non ne vedo altri sulla piazza di valori genuinamente aggreganti.

Mi piace molto che si dica che la Costituzione nata dalla Resistenza sia un motivo fortemente aggregante, tanto più fortemente aggregante, tanto più sorprendentemente aggregante, in quanto è riuscita in un tempo brevissimo – ma guardate, per un tempo brevissimo, ma è bastato! – ad aggregare forze tanto distanti come cattolici, laici, comunisti, socialisti e repubblicani: tradizioni

molto lontane tra loro, che infatti hanno ricominciato ben presto a combattersi, ma è bastata quella breve stagione che va – neanche dal ‘43 – diciamo dal ‘44 al ‘47, quando viene presentata in aula questa Costituzione, è bastata questa breve stagione per darci questo documento fondamentale, nel quale tutti ci riconosciamo e che ha in sé le grandi potenzialità che sono proprie, direi incorporate, del dettato costituzionale.

C’è un’immagine bellissima di Calamandrei che bisognerebbe avessimo sempre davanti agli occhi: Calamandrei diceva che la Costituzione italiana è come un grande cartello stradale, come una freccia indicatrice, una freccia che indica un senso – senso, se ci pensate, è una parola poliseno, bivalente, perché senso vuol dire direzione, ma anche significato – e la Costituzione è una freccia che indica un senso ed un significato.

Stiamo attenti ad andare intorno ad una cosa così fortemente esortativa, anche sul piano morale. Direi che bisogna voler bene alla Costituzione dello Stato, perché altrimenti lo Stato si spacca. Ed è con questa frase che vorrei chiudere.

* * * * *

La donna nella Resistenza - l'appello di Dossetti - Togliatti

Qui c’è materia per tre serate! Mi ha fatto tre domande che meriterebbero tre serate! Ma prima di tutto la ringrazio moltissimo di avere ricordato la partecipazione della donna alla lotta di liberazione. Vengo da una discussione tenuta ieri sera a Crespellano per la presentazione di un bel libro di una donna partigiana e abbiamo parlato molto di questo tema; è proprio così: non c’è dubbio che l’apporto della donna sia stato assolutamente determinante e che, se anche le donne non erano molte nelle formazioni armate – la Resistenza armata è stata molto maschilista: nella mia formazione, che era piccola, al massimo cento, centoventi persone, c’era una sola donna – tuttavia, quando nell’Appennino arrivavamo a una casa di contadini, c’era sempre una donna che ci dava una fetta di polenta e se ci muovevamo veramente come pesci nell’acqua, questo lo dovevamo molto alle donne.

Sono molto lieto che sia stata ricordata questa grande lettera di Dossetti, questa grande iniziativa, l’appello per la Costituzione, perché sono uno dei soci fondatori, insieme a molti altri amici, del Comitato per la Costituzione di Bologna, che si è costituito a Bologna e in tante altre città in Italia, raccogliendo l’invito altissimo e drammatico di Dossetti, fatto quando ha sentito volare questi discorsi sulla Costituzione. Spero che questi Comitati si facciano sempre più sentire.

Togliatti a Salerno: è veramente uno dei più grandi nodi. Io vi dico quale è stato e continua ad essere il mio personale pensiero, con le riserve che vi dirò in seguito, sulla posizione che egli

prese. Togliatti, dotato di un realismo ai limiti del cinismo, molto realisticamente è il rappresentante di un partito che ha la sua storia in Italia segnata da una sconfitta dietro l'altra; il PCI e il Partito Socialista fino al '21, hanno una loro storia che è piena di sconfitte, non sono mai riusciti ad arrivare neanche alla soglia del potere; subendo sconfitte anche sanguinose, sono sempre riusciti a incutere paura e a scatenare processi di reazione che sono stati poi i primi, ma non i soli, a pagare.

Togliatti è uomo di cultura, conosce bene la storia, e pensa che l'opzione rivoluzionaria del PCI non ha prospettive e, arrivando a Salerno, vuol dire questo: noi siamo uniti, ma vogliamo entrare come forza concorrente e necessaria nella costruzione democratica del paese; è un cambiamento totale di prospettiva, che si consuma non senza fatica perché in quel momento, nel '43, il PCI è fatto da coloro che hanno vissuto le lotte perdute del '20-'21-'22, quelli che hanno subito il confino e che sono in gran parte dei rivoluzionari, che non concepiscono la lotta politica se non come rivoluzione, che a un certo punto spalanchi il famoso "sole dell'avvenire", con la presenza della Russia e della dittatura del proletariato.

Tutte queste cose noi adesso le giudichiamo, con la facilità del "dopo", come armamentari obsoleti; allora non era così facile e infatti la mossa di Togliatti che accetta tutto, compresa la monarchia, con grande scandalo dei miei compagni del Partito d'Azione – profondissimo scandalo! – vuol dire questo: ora non è il momento di parlare di queste cose, adesso dobbiamo pensare a fare la guerra, a dar le botte in testa ai nazisti e ai fascisti, al resto ci penseremo dopo; il re per ora lo teniamo, lo metteremo da parte in seguito.

È una visione di estremo realismo, ma, secondo me, anche di grande arditezza storica: è il comunista che capisce che non ha più nessuno sbocco. Vent'anni prima, a Torino, c'era stata l'occupazione delle fabbriche che Giolitti vinse da par suo, lasciandola morire di morte naturale, perché era un'azione che non aveva e non poteva avere nessuno sbocco. Giolitti non fece quello che aveva fatto Di Rudinì, non portò i cannoni in piazza, lasciò che le cose si evolvessero e il movimento operaio subì un'altra sconfitta, certo non sanguinosa, ma ugualmente una grossa sconfitta.

Togliatti tutte queste cose le ha nel suo retroterra culturale e anche politico, perché lui viene da Napoli, non da New York come studi, ma da Mosca; viene da una stagione di quindici anni in cui ha grandi responsabilità politiche, partecipando ai massimi livelli della politica sovietica. Di fatto, il PCI, a partire dalla svolta di Salerno, si avvia faticosamente – combattendo anche al proprio interno con quelli che adesso si chiamano gli stalinisti, che continueranno anche dopo la guerra a ribellarsi e anche a sparare – a legittimare l'immagine e la prassi di un PCI che vuol partecipare criticamente, senza abbandonare naturalmente le sue tematiche, alla conquista e al governo democratico della nazione. In effetti, per la prima volta nella storia italiana, dal 1944 al febbraio 1947 abbiamo il PCI al governo: fatto straordinariamente nuovo, straordinariamente denso e

suscitatore di timori dittatoriali. Nella mia considerazione, quindi, si tratta di una visione certamente innovativa. Io non ho mai avuto una particolare simpatia verso Togliatti, che non era un personaggio che attirasse né le simpatie né gli entusiasmi; però egli ha avuto questo merito.

Ho fatto prima un asterisco nel mio discorso che adesso voglio sciogliere. Io tendevo ad attribuire questa visione a Togliatti e alla sua storia culturale e alla sua arditezza di politico, viceversa in questi ultimi tempi si stanno studiando le carte del Cremlino che si è aperto alle consultazioni più specializzate e proprio da Bologna ci sono studiosi che stanno esaminando questo periodo così delicato e importante che è la riforma di Togliatti e pare (ho avuto qualche indiscrezione) che Togliatti in questa presa di posizione non avesse tanto attinto dalle proprie e autonome risorse, quanto egli fosse piuttosto il portatore di una disposizione di politica planetaria di Stalin. Vedremo se queste cose verranno confermate, perché Togliatti ne uscirebbe certamente diminuito e forse ridimensionato nella sua figura di grande proconsole del grande Partito Comunista dell'Europa occidentale; ma sarebbe forse confermato anche lo spietato cinismo di Stalin che, di fronte alla divisione mondiale operata a Yalta, taglia: l'Italia è stata assegnata a voi, bene; io non alimento più la rivoluzione in Italia; in Grecia c'è una fortissima resistenza comunista in armi nel febbraio-marzo e Stalin lascia tranquillamente che vengano massacrati, perché la Grecia spetta all'Inghilterra. Infatti, dal '45 al '48 si combatte in Grecia una lotta veramente sanguinosa e fratricida; le forze comuniste, ignorate da Stalin, vengono sbaragliate; il moto comunista finisce e la Grecia rimane definitivamente acquisita all'orbita inglese, da quel momento viene considerata poco più di un possedimento inglese e nasce la dittatura greca di destra.

Se tutto ciò verrà dimostrato, si dimostrerà purtroppo anche che questa grande guerra che c'è stata, che ha causato decine di migliaia di morti, ha fatto progredire poco l'uomo e le sue prospettive della politica mondiale: abbiamo fatto questa guerra, abbiamo sconfitto – fortunatamente! – Hitler, ma tutto questo per arrivare ad una opacità più grande, tipica di tre secoli prima, per arrivare a spartizioni e a Sante Alleanze tipiche di un secolo prima. Io sono molto curioso di sapere come andranno a finire queste ricerche che riguardano un momento di svolta così importante; sta di fatto però che in effetti questa linea si è sentita anche in Italia. Se qualcuno di voi ricorda, nel 1948, l'attentato di Pallante a Togliatti – il 14 luglio 1948 – ci fu una delle reazioni, dei momenti passionali peggiori in Italia, ci furono anche gravi episodi e appartiene ormai alla storia che Togliatti, nella clinica in cui era stato ricoverato in gravi condizioni, era grandemente preoccupato che non riapparisse questa ipotesi rivoluzionaria che era stata esorcizzata e che doveva continuare a essere esorcizzata.

Il compito della scuola

Io ho scarse nozioni di pedagogia, credo che molte cose buone stiano facendo le carissime e bravissime donne che si occupano della scuola a Bologna. Gli insegnanti, secondo me, hanno in mano il momento più importante della formazione del cittadino; dopo i giochi sono fatti: se un ragazzo arriva in quarta ginnasio, dopo non lo si cambia più. Quindi ci siete voi, insegnanti delle elementari: credo che in effetti manchino gli strumenti, non ci si è mai pensato; ho visto certi testi che non so se siano utili in mano ai bambini.

Per tornare all'America, potrebbe essere interessante uno studio sui libri delle scuole elementari americane e sulle tecniche di approccio del bambino. Io vi dico questo: ho visto una volta, tempo fa, la Costituzione Americana illustrata in un bel cartone animato di Disney e oltretutto era spiritosissima e la ricordo proprio per questo. Era la storia americana narrata da un Grillo Parlante che racconta di essere stato lui a fare tutto! Quando Beniamino Franklin si mette a scrivere la Costituzione, in realtà è lui che gliela detta! Questa era una forma interessante e che coinvolgeva il bambino.

Il metodo giusto, lei, da buona educatrice, lo ha intuito e capito: bisogna personalizzare la storia; con i bambini delle elementari non possiamo fare una storia solo per concetti, ma una storia di uomini per gli uomini. È necessario quindi fare la storia non dei ragazzi nella Resistenza, ma la storia di quelli che hanno fatto la Resistenza e la Costituzione; per esempio, chi ha mai parlato di Piero Gobetti ai ragazzi? Non sanno neanche chi sia! Abbiamo sentito alla televisione che non sapevano neanche chi fosse Badoglio, figuriamoci Gobetti ...

Si può fare la storia di questi personaggi; far sentire come, per amore di un'idea, si possono superare anche cose forti, si possono tramandare grandi valori. Io ricordo, nella mia infanzia, alle elementari – fatte nelle scuole dei fascisti – che tutti questi modelli ci venivano presentati, eccome! Cesare Battisti, Nazario Sauro, Enrico Toti; tutte figure che si imprimevano e che restano nella mente. Ne abbiamo tante di queste figure nella nostra rivoluzione: prima me ho nominato una che è Toni Giuriolo, comandante della «Matteotti» di montagna, una figura straordinaria di grande intellettuale vicentino, di tradizione azionistica, che a 24 anni era già in corrispondenza con Benedetto Croce, amico di Luigi Meneghello, di Aldo Capitini; quando arriva il momento, egli sente che non bastano più le parole e lo studio, ma che deve “fare” e fa la resistenza sull'Altopiano di Asiago, si salva dal grande rastrellamento che è stato descritto anche da Mario Rigoni Stern, viene ferito a una mano e mandato a curarsi a Bologna; da Bologna, appena è in grado di muoversi, viene mandato nell'Alto Appennino, gli viene assegnato il comando di questa piccola brigata «Giustizia» che in realtà era la nostra, la «Matteotti», che era di fianco alla nostra. Egli la guida, immediatamente adorato dai suoi ragazzi, che erano originari in parte di Molinella e in parte della

montagna. A metà ottobre, le nostre brigate vengono raggiunte dal fronte, noi rimaniamo nella zona libera e restiamo in appoggio agli Americani; la «Matteotti» il 12 dicembre 1944 va all'assalto di Monte Belvedere, sull'Alto Appennino, vicino a Lizzano in Belvedere.

Dopo un fuoco di appoggio degli Americani, la «Matteotti» sale contro le posizioni munite del Monte Belvedere; un ragazzo della «Matteotti» viene ucciso; Toni, che aveva pratica di comando – era capitano degli Alpini – ferma la formazione, vede di poter ripiegare e, con il mitra appeso al collo, dirige questa manovra in piedi su un poggio, quando arriva la pallottola che lo stende. La «Matteotti» si ritira, arriva la sera, si pensa di andare a riprendere il corpo di Toni il giorno dopo, ma nella notte nevicata. I tedeschi non lasciano più passare nessuno e il corpo di Toni rimane per tutto l'inverno coperto dalla neve; bisogna aspettare l'offensiva di fine febbraio-primi di marzo, quando gli Americani liberano finalmente il Monte Belvedere, e allora i partigiani ritornano alle case della Corona, cercano il corpo di Toni, lo ritrovano intatto, conservato dalla neve, gli sfilano il mitra e scoprono solo in quel momento che teneva il mitra bloccato, in modo da non sparare: guidava i suoi uomini con l'esempio ... questo è un episodio che, narrato a un bambino, dà il senso delle cose per le quali si può anche morire, come senza retorica Toni Giuriolo è morto. Era un grande intellettuale, i suoi uomini erano contenti di lui; quando c'erano i congressi, lui con gli americani parlava inglese, con i russi parlava russo ... ha lasciato alcuni scritti che sono stati pubblicati.

Non c'è nessun dubbio: noi, ai nostri tempi, Enrico Toti, lo sapevamo tutti chi era; abbiamo avuto un grande rispetto, il rispetto che è dovuto sempre a chi muore, ma, in fin dei conti Enrico Toti è stato l'autore di un gesto, mentre Toni aveva compiuto qualcosa di più.

È il dente che duole e che continuerà a dolere; questa storia incredibile dell'Italia, in cui la storia contemporanea, nei testi, arriva se tutto va molto bene al 1945, quando ci arriva ... per cui lo scolaro italiano sa chi era Orazio Coclite, ma non sa chi era Duccio Galimberti, oppure Giolitti.

Una volta, trovandomi a un dibattito su questi temi con il Provveditore (non l'attuale, ma il precedente), siccome ci eravamo scaldati in questa discussione molto interessante, gli proposi: «Scusi, Provveditore, perché la storia contemporanea non la si insegna cominciando dall'oggi? Cioè spiegando bene l'oggi e poi spiegando le ragioni dell'oggi, e poi, tornando indietro, le ragioni delle ragioni e poi le ragioni delle ragioni delle ragioni ... in questo modo la concatenazione porta spontaneamente, apre alla curiosità, al bisogno di sapere il perché degli avvenimenti». Mi fu risposto che i programmi non consentivano questo approccio; ho poi saputo da amici che questa idea era già stata proposta e dibattuta da molti pedagogisti e penso che sarebbe proprio una cosa giusta.

Il Governo durante e subito dopo la guerra

È sempre esistito il Governo, al quale – in via straordinaria – durante la guerra erano consegnati i poteri legislativi, tanto è vero che durante questo periodo tutti i provvedimenti normativi furono dei “decreti legislativi”.

Naturalmente il Governo, nel sistema di democrazia occidentale, non è l’organo che deve fare le leggi; il Governo fa eccezionalmente dei decreti che però devono essere convertiti in legge dall’organo al quale è deputata la facoltà legislativa: il Parlamento. Ma qua il Parlamento non c’era; non c’era al tempo del Fascismo perché era scomparso; non c’era dopo la caduta del Fascismo perché non esisteva la possibilità di fare un Parlamento in un paese che era ancora diviso in due dalla guerra o che usciva dalla guerra con problemi tali che non avrebbero consentito neanche lontanamente la possibilità di indire un’elezione.

Le elezioni immediatamente dopo la fine della guerra furono possibili solo in Inghilterra; nel maggio 1945 si fecero elezioni politiche generali, ma l’Inghilterra, salvo le zone bombardate come Londra e le città costiere, era un paese che non aveva subito invasioni, che aveva mantenuto una cultura civile intatta e l’Inghilterra nel maggio 1945, con elezioni politiche generali, dà il benservito a chi aveva vinto la guerra, manda a casa Churchill, dando la vittoria ai laburisti.

Noi in Italia non avevamo certamente questa possibilità; il Governo, nel giugno del 1944, come organo legislativo, si dà questa prima norma: faremo la Costituente quando sarà finita la guerra, convocando i comizi elettorali a suffragio universale – quindi comprendendo anche le donne – e infatti queste elezioni hanno luogo un anno dopo la fine della guerra, nel 1947, però con quegli intermezzi di cui vi ho parlato prima, per cui in realtà la Costituente viene eletta solo per fare la Costituzione.